

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.P.S.

n. 120

Curia Generalizia - Roma

1827

120

P. BELCREDI GAETANO

Fu accettato all'abito in Pavia il 10 VII 1768 " mediante le ottime informazioni che ne diede il P. R.mo non tanto in ciò che riguarda il talento, di cui abbastanza é fornito, ma ancora circa la savia sua indole ". Era figlio del Marc. Pio di Pavia. Professò in Pavia il 31 VII 1769. Attese a Pavia allo studio della filosofia, e il 5/8/1773 diede in pubblica chiesa dimostrazione del suo sapere difendendo una tesi di filosofia " dando prova del suo bal talento e della sua diligenza, promettendo da ciò di essere un tempo di vantaggio e decoro alla nostra Religione ". Dal nov. 1773 attese allo studio della teologia in S. Maria segg. di Milano. Nel 1775 si distinse per una disputa in teologia.

Alla fine del 1775 fu destinato maestro di retorica nel collegio di Lodi.

Nel nov. 1776 fu mandato maestro di retorica nel collegio del Gesù in Ferrara dove rimase fino al nov. 1782. Dal nov. 1782 é maestro di retorica nel Ferdinandiano di Napoli.

Nel 1787 si trovava maestro di retorica nel seminario Ducale di Venezia.

Nel 1794 ritornò finalmente in Lombardia. Giunse a Pavia il 10 I 1795, come leggiamo nel libro degli Atti: " Dopo molti anni di luminoso servizio in qualità di professore di eloquenza in diversi collegi della nostra Congregazione, essendosi lodevolmente determinato il nostro Padre D. Gaetano Belcredi di applicarsi alla predicazione evangelica, il ven. Definitorio lo ha fin dallo scorso settembre destinato di stanza in questa casa professa, ove però egli é giunto solamente stamattina per aver dovuto far l'avvento nella chiesa cattedrale di Milano ". Di fatto sentiamo gli echi delle sue predicazioni: " 1796 - Rimarrebbe ro al di sotto le mie espressioni, se io pretendessi di far qui un elogio corrispondente al merito grande dell'ornatissimo nostro P.D. Gaetano Belcredi, nel quale già uno straordinario numerosissimo sempre mai e scelto uditorio ha costantemente ammirato nella cattedra evangelica del nostro duomo di Pavia un'eloquenza nelle sue prediche quadragesimali piena di erudizione, solidità di ragionare, nobiltà di sentimenti cristiani e religio-

2

si, purità nello stile congiunta mai sempre allo splendore delle parole; onde ben merita che se ne faccia qui onorevole menzione, e ne sia perciò tramandata ai nostri posterì una ben giusta non meno che gloriosa di lui memoria ".

Si ha memoria che nel luglio 1796 recitò il panegirico di S. Girolamo alla Maddalena di Genova; e nel 1797 predicò il quaresimale in S. Lorenzo di Genova, dimorando alla Maddalena " e pagando gli alimenti ".

Nel maggio 1796 si ebbe il terribile saccheggio di Pavia, la spogliazione della casa professa, la fuga del Preposito P. Enrico Pisani, la traduzione in ostaggio ad Antibes di P. Lamberti. Rimase la casa per alcuni mesi senza superiore ufficiale; finalmente P. Belcredi si decise ad accettare la prepositura, come leg-

giamo nel libro degli Atti: " 6 XII 1796 - Avendo il P. Provino. accettata la rinuncia della prepositura di questo collegio, che gli fece il P. Mazzuchelli, ne trasmise colle più vive istanze la patente al P. Gaetano Belcredi, il quale non si sarebbe certo prestato ad accettare il carico di questa superioria già da lui altre volte rifiutata, se alle premure del P. Provinciale non si fossero unite quelle di tutti i Padri della Colombina, i quali conoscendo i di lui talenti e pregi sociali lo pregarono col maggior calore e a voce ed in iscritto di questa grazia, ben persuasi che in ogni tempo e più nelle attuali critiche circostanze avrebbe egli saputo reggere il collegio con nostro vantaggio e con universale soddisfazione ". Governò quella casa per tre anni.

L'anno 1799 fu eletto Preposito Provinciale.

In aprile 1810 si ebbe la soppressione generale degli ordini religiosi e P. Belcredi si fece prete diocesano.

Era ancora vivo nel 1827.

OPERE:

- 1) Poesie per l'accademia degli Affidati di Pavia - indirizzati al fratello March. Giuseppe da Ferrara (cfr. Reposi Cesare: l'arcivio dalla Aaccademia degli Affidati nella biblioteca Universitaria di Pavia; Rima - Pavi 1979) - copia in: ASPSG.: 24-35, con lettere indirizzate al fratello
- 2) ~~cinque~~^{due} sonetti, in " Componimenti degli Accademici Affidati della Regia città di Pavia in morte di S.M. Maria Teresa d'Austria " - Pavia, 1781.

3

Anche questi furono trasmessi al fratello Giuseppe da Ferrara, accompagnandoli con la seguente lettera: " Vi mando 5 sonetti per la defunta Imperatrice; tra questi due sono dell'amabilissimo P. Laviosa rettore, persona a voi ben nota; due poi sono miei, e quali siano riusciti voi lo cedrete; il quinto é di un distinto cavalier genovese (Conte gian Agostino Garibaldi) e merita non meno di aver luogo.... Io poi facilmente in quest'altro Ordinario vi manderò due sonetti della Clorilla, che mi sono venuti alle mani, ma é prima necessario chiederne l'assenso ". I sonetti della Clorilla figurano a pagg. 25, 26, 27, e sono tre.

- 3) Canzone, in " Componimenti poetici per le acclamatissime nozze di S. Ecc. il Signor Don Ridolfo Varano di Camerino con S. Ecc. la Sig. Contessa Maria Madalena Zanardi patrizia mantivana " - Macerata, Chiappini-Cortesi 1779 - preceduta da una lettera accademica " Agli Eccellentissimi Sposi " dello stesso P. Belcredi " precettore di retorica nelle pubbliche scuole di Ferrara " .
- 4) I riti nuziali dell'antico popol di Dio; Canto, in " Per le nozze del nobil uomo Sig. March. Rondinelli con la nobile D. Geltrude Guadi " - Ferrara 1782. Seguono erudite annotazioni.
- 5) Dissertazione sulla iniziazione a' misteri Eleusini ovvero nuova spiegazione del libro VI di Virgilio tratta dalla sessione IV della Divinità della missione di Mosé dimostrata dal Warburton - ms. (ASPSG.:. 30-10). - E' una copia imperfetta del ms. del Puiati (Bologna, Archiginnasio, ms. A-1895), dove sono aggiunte le annotazioni di P. Stellini, e quelle del Puiati; quindi si può supporre che il ms. in ASPSG. sia una copia tratta da uno scritto del Belcredi, con le aggiunte indicate, che pur qui ci sono senza essere attribuite ai due autori citati.
- 6) Delle lodi di S. Pietro d'Alcantara, orazione del P.D. Gaetano Belcredi crs. maestro di retorica nel seminario Ducale di Castello, recitata nella chiesa dei RR. PP. MM. OO. delle Vigna per la solenne celebrazione dell'anno secolare corso felicemente dalla istituzione della sacra noveña in onore di quell'eccezionale santo - Venezia, Albrizzi 1789
- 7) Elogio di S. Giuseppe da Copertino tenuto in Venezia da D. Gaetano Belcredi pavese già Provinciale dei C.R.S. e pubblicato

4

tano Belcredi pavese già Provinciale dei C.R.S. e pubblicato per l'ingresso nella chiesa parrocchiale di S. Pantaleone del dottissimo e Rev.mo D. Angelo Lipari - Venezia, Andreola 1824. Circa questi due panegirici, bisogna notare che il P. Moschini negli anni 1819-20 aveva intenzione di pubblicare una raccolta di panegiristi. Si pose a raccoglierna, e data la celebrità del nome, non poté dimenticarsi di P. Belcredi. Ricorse all'aiuto di

P? Pasquigno per avere quelli del comune confratello P. Belcredi, e fu assecondato, e così scrisse all'altro comune amico e confratello P. Canziani : "

All'ab. Luigi Canziani a Milano
 Rettore del collegio Calchi-Tassari

24 giugno 1819

Avrò un obbligo di più con l'amico Pasqualigo, dal quale mi venne il vanto di una lettera di V.S. E' da molto tempo che io teneva in grande estimazio mentre le tante volte dai miei amici di costà ne intesi le più distinte lodi

Ringrazio il caro Belcredi per la memoria che conserva di me, pel dono che fa del suo libro che ella può consegnare ad un qualche di codesti librai, e abbia corrispondenza con questo nostro signor Missaglia, e per la disposizione in che si trova, di prestarsi alla mia ricerca. I pochi cenni che ella mi diede intorno a quei due suoi panegirici di S. Pietro d'Alcantara e S. Giuseppe da Coiertino, gli sono i cenni dell'uomo dell'arte. Io vorrei di averli tutti e due, il primo smorzato nella caldezza delle tinte, l'altro nell'andamento, e bramo che mi conceda l'autore do porci poi in fronte alcune mie ricche, dove riferirò le grandi lodi che del primo di quei panegirici scriveva il padre Marcellino da Venezia, minore Osservante, illustre panegirista, del quale io ho pubblicato diciotto panegirici che incontrarono mol favore. Perciò vorrei ella pregare il nostro Belcredi a porci quella mano che crede; e, quando avrà finito l'opera, faccia che io me l'abbia per collocarli nella collezione che si va continuando. Mi conservi ella il favore della sua grazia, credendomi cordialmente

(Moschini)

5

P. Belcredi riconobbe che lo stile dei suoi panegirici aveva qualche difetto di esuberanza 'poetica', acconsentì a modificarlo e a dare il consenso per la pubblicazione. Le correzioni da lui suggerite si leggono in una sua lettera al Moschini (ASPSG.: 50-38). Il suo consenso alla pubblicazione è espresso nella seguente lettera:

Venezia: Correr - carteggio P. schini, sub nomine Canziani

Car.mo amico (Moschini)

Se è vero che il mio panegirico per S. Giuseppe da Copertino possa tornare ad onore della Congr. a cui io appartenevo, non so difendermi dal consegnarlo alle istanze onorate, che voi fate in nome dei nostri ottimi confratelli di Venezia, ai quali mi professo obbligatissimo. A tale effetto io l'ho dissotterrato dalle mie cartecce, e nello scorrere questo mio lavoro ho trovato, che quanto è questo arditello nel disegno, è altrettanto bisognoso di essere castigato nel suo andamento. Quanto al già pubblicato per S. Pietro d'Alcantara non posso dissimulare, che in più luoghi sono troppo calde le tinte; e se tanto ardore era opportuno per sostenere il quadro rispetto alle pennellate dell'ab. Barba che mi precedeva nel concorso, al presente trovo necessario di scenderlo da uno stile che dà nel poetico. Questa emendazione mi sarà facile affettuarla sull'esemplare stampato. Fate dunque presente al P. Pasqualigo che è troppo necessario accordarmi qualche tempo per tali operazioni, e in seguito rispondermi per mio regolamento.

(P. Belcredi, non P. Canziani)

Il Moschini insisté presso il P. Pasqualigo a Como per avere i panegirici del Belcredi, ancora il 7 XI 1819: " Potreste tentare che si avesse il panegirico del Copertino del Belcredi. A questi anzi farete sapere che il panegirico di S. Pietro d'Alcantara si stamperà con le mutazioni da lui mandateci ". Le pubblicazioni moschiniane non ebbero luogo; il collaboratore P. Pasqualigo morì poco dopo. Il panegirico del Copertino, come si vede dal frontespizio, fu pubblicato nel 1824 a cura degli alunni del dedicatario.

8) Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo, ragionamenti sei di Gaetano Belcredi, già tenuti nei tempi quaresimali in diverse città ed ora per la prima volta dati alla luce

- Milano, Bernardoni 1818. - Gli argomenti sono i seguenti:

INDICE

-00000-

RAGIONAMENTO PRIMO

Lo spirito del Secolo Decimottavo al guardo del Filosofo Cristiano.

Luce non est in eo. JOAN. XI. 17.

RAGIONAMENTO SECONDO

L'Uomo del Secolo contemplato dal fianco della Verità.

Si certisim dico vobis, quare non creditis mihi?
JOAN. XIII. 46.

RAGIONAMENTO TERZO

Superiorità della forza Evangelica al Romano Eroismo dimostrata contro il trasporto del Secolo per le virtù Republicane.

Cum intrasset Jerusalem, commota est universa Civitas
MATTH. XXI. 10.

RAGIONAMENTO QUARTO

La Sovranità è una dispensazione di Dio e non un dono del Popolo, come vanno promulgando i Pensatori del Secolo.

Jesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent, represent eum, et facerent cum Regem, iterum in montem ipse solus. JOAN. VI. 15.

RAGIONAMENTO QUINTO

La Cabala del Secolo contro la Religione dello Stato.

Collegerunt ergo Pontifices, et Pharisei concilium.
JOAN. XI. 47.

RAGIONAMENTO SESTO

Assurdo carattere di certi Spiriti secondo il Secolo più riputati.

Dicunt enim, et haec faciunt. MATTH. XXIII.

APPLAUSI POETICI
AL MERITO CIVILE
DEL SACRO ORATORE
M. R. P.
D. GAETANO DE' BELCREDI

Della Congregazione di Sonstera

PATRIZIO PAVESE

Il quale ha gloriosamente esercitato
l'Apollinico suo Ministero nella Chiesa
Cattedrale della Regia Città di Pavia
nella Quaresima dell' Anno
MDCCCV.

IN PAVIA

Presso Baldassare Comini
Con permesso



Fra gli autori vediamo D. BELCREDI
E DE FILIPPI.

Negli anni in cui furono pubblicati, il Manzoni stava attendendo alla composizione delle sue " Osservazioni sulla morale cattolica "; i temi, se non del tutto lo spirito, coincidono; soprattutto il Ragionamento 3°, dove in polemica con il Rousseau (Contr. soc., lib. IV, 1, 8) vuole confutare l'asserzione che " quando la Croce ebbe scacciato l'Aquila tutto l'eroismo disparve "; e scrive (pag. 59): " Non mancano fra noi illusi spiriti, che poco commossi dai prodigi della Grazia, conservano la loro ammirazione per gli spettacoli della gloria umana; e mentre levano alle stesse le imprese dei Romani, che conquistarono il mondo per distruggerlo, non sanno contemplare la vittoria della nostra Fede, che vinse il mondo per santificarlo ". E passa ad evidenziare la differenza fra i due 'eroismi'.

Ne scrisse la recensione sul Giornale della italiana letteratura di Padova Mons. Agostino M. Molin (a 1821)

g) Antichità di Napoli illustrate con le medaglie di Napoli, e compilate in succinto dal P.D. Gaetano Belcredi crs. Ad uso dei suoi scolari di retorica nel real collegio Ferdinandiano - Napoli 1784 - ms.

Fonti:

Atti casa professa Pavia

Cartella dei luoghi: Napoli

Cartella dei luoghi: Ferrara, collegio del Gesù

Cartella personale

Epistolario Moschini

Applausi poetici al merito del sacro oratore D. Gaetano Belcredi (poesie di vari) - Pavia 1796 (Treviso bibl. civ.: Misc. 682, n.7)

Cicogna Em.: " Delle iscrizioni veneziane " dasc. 8°: S. Nicolò di Castello (= seminario Ducale), pag. 362: " P. Gaetano Belcredi, nobile pavese, che tanto plauso ottenne predicando ".

P. BELPERENI
Gaetano

120

historicum
Res
5-10
P. Belpereni
C. R. a Somascha

P. D.^{no} Giuseppe Pagani

APPLAUSI POETICI

AL MERITO ESIMIO

DEL SACRO ORATORE

M. R. P.

D. GAETANO DE' BELCREDI

Della Congregazione di Somasca

PATRIZIO PAVESE

Il quale ha gloriosamente esercitato
l'Appostolico suo Ministero nella Chiesa
Cattedrale della Regia Città di Pavia
nella Quaresima dell' Anno
MDCCIVC.

IN PAVIA

Presso Baldassare Comini
Con permissione.

difficil arte del dire, che tanto poco a' di nostri s' intende; e se a parere di Tullio uno o due appena per ogni età se ne videro, la Patria nostra un giorno potrà vantarsi d' averne in Voi prodesto uno sul cadere del Secolo XVIII. Grande io giudicai il vostro merito, quando, compiuti gli studi di Filosofia e di Teologia, e dati con pubbliche difese luminosi saggi alla presenza di tutto il Senato non solo, ma del pieno Capitolo Generale della Congregazione Somasca allora in Milano radunato, Voi per sei anni continui con tanta lode nelle pubbliche Scuole di Ferrara occupate la Cattedra di Eloquenza. Crebbe in me l' idea della vostra virtù, allorchè trascalto d' intesi dalla vostra Congregazione a passare nel Real Collegio Ferdinando di Napoli, dove per quattro anni attendeste ad intruire nelle belle lettere i più cospicui Giovani speranza di quel florido Regno. Sempre maggiore divenne per Voi la mia stima, quando di là chiamato al Collegio Ducale di Venezia, tanto voi nel corso d' altri quattro anni vi distingueste, che meritando la piena confidenza della stessa Vostra Congregazione, affidata a Voi venne in Milano la gelosa cura d' ammaestrare nell' Eloquenza i giovani vostri Correligiosi de-

stinati a sostenere la gloria degli utili Collegi e delle pubbliche Scuole. Ma quando io mi credea che nulla aggiunger in me si potesse all' alto concetto della vostra dottrina e del vostro spirito, anche dopo i grandi encomj, che prima riscuotevate in Venezia, dove trascalto foste a tessere le Orazioni Panegiriche di più alto impegno, alcune delle quali furono colle stampe a maggior vostra gloria pubblicate, e poscia nella Cattedrale di Milano al cospetto d' eruditi Prelati, e di numerosissime e scelte adunanze predicando; confesso che Voi ora superata avete ogni mia aspettazione. La forza degli argomenti avvalorati dalle copiose testimonianze delle SS. Scritture e de' Padri, onde mi ammaestraste: l'ordine delle materie e la chiarezza ed eleganza dello stile, per cui diletstando mi obbligate a seguirvi coll' attenzione; e la forza degli affetti, co' quali al bisogno mi spremete dagli occhi il pianto, in Voi mi fan conoscere il perfetto Dicitore. In somma Voi avete l' arte di persuadere, e lontano da ogni timor d' adularvi posso dire, che ne intendete la vera finezza uniformandovi, come è duopo, all' indole del Secolo, e sapendo trionfar con quelle armi stesse, colle quali cercasi d' abbattere la Religione, e di cor-

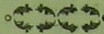
rompere il costume. Il Cielo pertanto Vi felicitò
nella luminosa carriera; e come emulo siete dell'im-
sigue Prelato ed Onore di vostra cospicua Fa-
miglia **FILIBERTO BELCREDI**, un equal premio
ancora si concede alle vostre utili fatiche, ed
intanto degnatevi d'aggradire il picciolo ma
sincero tributo che si rende al vostro Nome in
questi carmi, e me sopra ogn' altro considerate.

Di V. P. M. R.

Uno Divoiſo Obbiſo Servitore

ELIA GIARDINI

Prof. di Rettor. nelle R. S.



O D E

Ove Appennino e dove l'Alpe s'alza,
Altro d'Italia muro
Fan l'Italo sicuro
Robusti petti e braccia feritrici:
Nè giù vedrem per l'assalita balza
Diffondersi il torrente de' nemici,
Nè s'udranno eccheggiar l'Itale valli
Al nitrito de' barbari cavalli.

Ma che fan l'armi fra le querce e'l ghiaccio
Delle ventose cime,
S'orme funeste imprime,
E le terre difese a strazio mena
Novo mostro, o portentoso, e manca il braccio
Che al furor gli s'oppon, l'impeto frena?
Ed è il mostro spietato, il novo mostro,
O prodigio fatale! il secol nostro.

In Chimera cangiato a globi erutta
 Faville, e fumo nero;
 E già l'astro del Vero
 Fra tortuosi vortici s'imbruna.
 Dal tartaro sboccò la schiera tutta
 De' vizj, e al mostro intorno ecco s'aduna:
 Voluttà in gentil volto, e in genio fera,
 Mostro più rio d'ogn' altro, a tutti impera.

Pudor ch' assiso appo il cancel ferrato
 Delle marmoree scale,
 Nelle dorate sale
 Eri custode delle altere spose,
 Chi a povere capanne or t'ha dannate?
 Nè vi tornate almen furie gelose,
 Furie un di sì tremende, or meno atroci;
 Qual rimane altro scampo incontro ai Proci!

In muta stanza, all'accigliata testa
 Fa della man sostegno,
 E stanca il vago ingegno
 In fra mille di Stato ardui pensieri
 Politico sagace: onde ridesta
 De' turbolenti secoli primieri
 Splenda la face, e come ancor venale
 A' parricidi in man torni il pugnale.

Seguami, il veggia: Epicurea falange
 Corre al piacere insana,
 Altri alla gloria vana
 Superba ambizion stimola e punge.
 Altri sprezza la vedova che piange,
 Se a ricco farsi del suo pianto giunge.
 O secolo protervo! egli è che 'l dice:
 Pur che giovi, o che piaccia, il tutto lice.

Orsa volta a fuggir, che già fu schiava,
 Dalle sciolte catene
 Ira maggior le viene,
 E tra campi ruggiando ecco s'aggira:
 Orrido il ceffo ha già di sangue e bava;
 Men fa strage per fame, e più per ira,
 E segnando d'orror la via funesta,
 Si caccia in sen della natia foresta.

Ma che diss'io? Non ha chi a lei contrasta
 La tiranna Chimera;
 Libera ovunque impera?
 Tur odo il tuon del folgore possente
 Pur veggio il lampo impavido dell'asta
 Che quell'empia ferio profondamente.
 Alza il Tesin l'algora testa, e 'l ciglio
 Gira al novo Campione e ammira il Figlio.

Musa, a colui che alla caterva insulta
 De' rei mostri fugaci,
 E spegne in man le fici
 A voluttà ribelle e all'altre Erinii,
 Fra 'l plauso popolar tu pure esulta.
 Chi a te prima temprò la cetra agli Inni?
 Non quei che al festeggiato Eroe gagliardo
 Han l'insegne comuni e lo stendardo (*).

(*) Di D. Cosmo Galeazzo Scotti Prete della Congregaz. di S. Paolo Pubb. Prof. d'Umane Lettere in S. Alessandro di Milano, che fu già Discepolo de' PP. Somaschi in Merate, e ascoltator più volte dell'Oratore nel Duomo della suddetta Metropoli.

VERSI SCIOLTI

del Sig.

DON GIUSEPPE DE' NECCHI AQUILA

Segretario della Regia Delegazione del Censo,
 fra gli Arcadi Erillio Partenopeo, ed A. A.

Præliis audax neque te silbo
 Hor. lib. 1. Od. 12.

Non più versi profani: assai d'Apollo
 Sudasti, o Musa, sulle Incid'orme
 Sol di mitto feconde e di fugace
 Sterile allero; e troppo omai sul plettro
 Lusinghe ordisti al ben tornito orecchio
 Delle Italiche Nuore. Il molle or lascia
 Suono de' carmi ai bassi obbietti intesi,
 E più degno da te volo si tenti;
 Che non poi sempre del piacere ancelle
 Vivan l'Ausonie Muse, e qualor degno
 Lo richiegga subbietto anch'esse al cielo
 Di Religion ministre ergono i vanni.
 Ecco turba di Mostri: ecco furente
 Duce, e reina della schiera infame
 Mover la Novità. Veh quale agli Astri,
 Veh qual minaccia al mondo ultimo danno
 Questa figlia di notte infanda Erinii,
 Che le serpi del crin tra i fiori asconde,
 E le furie del sen mesce agli amplessi.
 Alza il braccio un vessillo, ove stan scritti

Nomi pregiati un tempo, oggi all'Europa
 Funesti ah troppo, *libertade*, e *luce*:
 E la sinistra man dall'aurea coppa
 Versa dolce velen, che a stilla a stilla
 Sui mortali discende, ed or le menti
 Di torpido sopore ingombra, ed ora
 Divoratrici fiamme eccita e spande.
 Qual dal carcere uscito Euro furente
 Squarcia l'aure d'intorno, e messi e piante
 Urta ed abbatte, e le capanne e i tetti
 E le torri e le reggie e i templi e tutto
 Entro i vortici suoi ravvolve e strugge;
 Costei del par le più fiorenti invade
 Region d'Europa, e le sommove e scote.
 Già col denso suo manto anco alle belle
 Italiche contrade il chiaro adombra
 Lume del ver, già mille cori e mille
 Menti seduce, e il reo prestigio intanto
 Cresce orgoglioso, e si propaga intorno.
 Or qual sceso dal Ciel Genio felice
 Recinto il cor d'alta fermezza, e pieno
 L'alma del divin lume incontro a questa
 Delle opinion tiranna opporsi ardisce?
 Chi le usate lasciando arme, di nova
 Infrangibil lorica il petto copre,
 E novo scudo alla gran pugna imbraccia?
 Te ben ravviso, o della Patria Onore,
 Onor del sangue onde nascesti, invitto
 Sacro Orator. Non tu chiuso nel vallo
 Le già ottuse dal tempo e dagli ubergbi
 Freccie da lunge usando, incerti i colpi

Misuri a lei, che li declina, e ride.
 Per se di brando, e di corazza han luogo
 Il vero, la ragion, lo zel, la fede.
 Già di queste fornito arme, che in Cielo
 Religion temprò, lo scontro arditò
 To movi a provocar, già in Dio sicuro
 La Nemica crudel sfidi al certame,
 E già l'assali, la combatti, e domi.
 Salve, o Prode: Vincesti; Ecco l'indegna
 Che il campo cede, le ferite asconde
 E vinta si dilegua, e seco fugge
 Turba d'errori, che le fean corteggio;
 Ecco caderti al piè molli di pianto
 I sedotti mortali, e le ritorce
 Pregarti ad isnodar, onde l'ingiusta
 Teneagli arvinti, e dal suo labbro i dolci
 Chiedere accenti di perdon, di pace.
 Oh! novo, oh! bello, e di memoria degno
 Fra quanti il Sol mirò trionfo eccelsò,
 Che sangue no, ma al vincitor sol costi
 Fortunato sudor, sol pianto al vinto!
 Di votivo agli eroi cedro odoroso
 Ergasi dunque al tuo valor trofeo,
 E collo stil, che i nomi al tempo invola
 V'incidano le Muse ad auree note
 Tua pugna, e il tuo valor. Ma chi son io,
 Che tanto o altrui consiglio, o in me presumo?
 Non ti sdegnar: lo so; de' tuoi trionfi
 Mal può vate profano esporre i vanti,
 Se pur del suon di tua vittrice lingua,
 Sacro Orator, non gli fa dono il Cielo.

DEL P. D. ANTONIO LAMBERTENGHI
 Regio Professore Pubblico di Filosofia Morale.

SONETTO

Quale, o Tesin, non moverà dolore
 Per le Regali tue strade frequenti,
 Quando più non udran le patrie genti
 Questo de' sacri Rostri altero Onore!

Chi di tristezza non ingombro il core
 Potrà membrar i sì facondi accenti,
 E i ben sparsi sudor, e i gravi stenti,
 Ed il protervo debbellato errore?

Certo qualora al fervero pensiero
 Verranno innanzi le salubri note,
 Ond' ei si scorse per divin sentiero;

Di tal silenzio andràn pensose e meste
 L' alme a Virtude, sua merè, devote,
 L' ore accusando nel fuggir si preste.

Del Sig. Marchese

D. GIUSEPPE PALLAVICINI
 A. A.
 Sopra la predica contro la falsa pietà

SONETTO

Donna vid' io (nè m' ingannò la stolta
 Creatrice di sogni Fantasia)
 Donna vid' io, che tutta in se raccolta
 Dal maggior Tempio frettolosa uscia;

Mentre correva, dalla veste incolta
 Ferri, e veleni le cadean per via,
 E colla testa in lunghe bende avvolta
 L' ardente Fanatismo la seguia;

Ben riconobbi in lei la Pietà finta,
 Che atterrita dal suon di tue parole,
 Oratore immortal, fuggia respinta;

Del suolo allor le viscere profonde
 A Lei si apriro, e abbandonando il Sole
 Scese di Lete alle patene sponde.

Del Sig. Abate

D. EMMANUELE LUXORO



SONETTO

Seguisti è ver l'infaticabil volo
 D' aquila augusta incontro al divin Sole,
 E gridando addimasti eterno duolo
 A chi cerca il mentir di sogni, e fole.

Dal sopor della colpa in faccia al polo,
 Riacossa l'alma al suon di tue parole
 S'abbella con la Grazia, e all'imo suolo
 Avvien che santa nell' oprar s'invole.

Esulti pur tua Patria, e a Te si degno
 Pel facondo tuo stile or dia corona,
 Che pareggi in valor tuo raro ingegno;

Mentre Fama alle genti alto ragiona
 Di Te nuovo alla Fe' grande sostegno,
 E già i Cigni fan plauso in Elicona.

Dello Stesso



SONETTO

Al facondo tuo stil quale si desta
 Nel sopito finor spirito ribelle
 Di contrarj pensier turba molesta
 Altri miran gli abissi, altri le stelle?

In sì penosa orribile tempesta,
 Onde l'alma è commossa, empia Babele
 In se stessa ravvisa; e al fin detesta
 Il suo viver fatal nell' opre felle.

Vanne pur dunque di tue palme altero,
 Altro popol ti attende impaziente
 D'abbracciar, tua mercè, col Giusto il Vero.

Che il valor de' tuoi Avi, Ei che non mente,
 Nell' aprirti a grandi opre alto sentiero,
 In te stesso vorrà che ognun rammente.

Dello Stesso



SONETTO

O Tu, cui diè sull' alme nostre impero
L' aureo fido stile, il folgorante
Zelo, l' eroico aspetto, e tante e tante
Doti, che ben non cape uman pensiero;

Dimmi a Te cesse in dono il Santo Arciero
Suoi strali ed arco? ed a tue voci sante
Tal diè vigore, onde ogni core errante
Par che di Paolo ascolti, o 'l suon di Piero?

Fugge il mostro d' averno, se rimbomba
Tua voce, e seco tragge la rubella
Turba de' vizj giù nell' ima tomba;

E l' alma intanto a' detti tuoi s' abbella,
Come del Sole ai rai suole colomba.
Tanto puote l' ardor di tua favella.

Del Sig.

D. PIETRO CARCANO



ANACREONTICA

L' opra è compita; aridono
Ai tuoi sudor gli eventi;
Parlan di tue vittorie
Le convertite genti.

Fugge il Delitto, e inutile
Versa nel proprio seno
La tazza abominevole
Dell' infernal veneno.

Siedono a lui sul pallido
Volto la rabbia e l' onte;
Vorria tornar, ma intrepida
Virtù gli oppon la fronte.

A sostener non provvisi
Del suo splendor l' incanto;
Torna a fuggir, precipita
Nella misgion del pianto.

E fosti tu, che angelico
 Col dotti accenti tuoi
 Festi dal Ciel discendere
 L'alma Virtù fra noi.

Voti offerian sacrileghi
 Le Turbe ai Dei Profani;
 Parlò Mosè, si videro
 Alzare al Ciel le mani.

Là sugli Altar cangiaronsi
 In Olocausti sacri
 Le preparate vittime
 Ai sordi Simulacri.

L'ostie svenate cadono
 Qui pure a cento a cento:
 Il core è l'Ara, è fervido
 Ministro il Pentimento.

Virtù frattanto siedesi
 Sull'acquistato Trono:
 A me gli omaggi, o Popoli,
 Grida, Regina io sono.

Dice, ed a Lei sen vengono
 Le folte Genti a gara,
 E del Delitto appendono
 Gl'infami avanzi all'Ara.

Quivi alle Donne il minio
 Più il volto non dipinge,
 Ma il natural vermiglio
 D'un bel pudor lo tinge.

La Squallida miseria
 Depon qui il fasto altero;
 Nè sulla fronte leggesi:
 E' il nome suo, *Mistero* (*).

Qui del dolor le lagrime
 Bagnan le sacre Soglie
 Mentre Virtù negli animi
 Cangia le antiche voglie.

Nei cori intanto s'agita
 L'operator rimorso,
 Che, se gli affetti pugnano,
 Reca al Mortal soccorso.

Dal suo letargo ignobile
 Umanità si desta;
 BELCREDI, io son veridico,
 Tutta opra tua fu questa.

B 3

(*) L'Oratore in quella immagine, che l'Apocalisse riporta al Cap. 17, ravvisò la Moda, e sciolse ingegnosamente il Mistero che stava scritto in fronte alla Donna veduta in profetica visione da S. Giovanni.

Te l' Emilia, e Partenope,
Te Vinigia rammenta,
Nè alcun v' ha, che ripetere
Le laudi tue non senta.

Ma qual fragore incognito
S' ode improvviso in Cielo?
Il bell' azzur dell' Aria
Copre abbronzito velo.

Veh! quanti negri Spiriti
Fra il balenar non tardo
In mille forme appajono
Allo smarrito sguardo!

Che mai sarà, che medita
Della Città dolente
Il Regnator Lucifero
Fra la perduta Gente?

A vendicare il pallido
Delitto egli s' adopra?
Sono i suoi sforzi inutili,
Compita è la grand' opra.

Fugge l' eletto Popolo
Per l' Eritreo diviso,
Lui Faraon perseguita,
Ma Faraone è ucciso.

E sull' opposto margine
Salve l' Ebraiche Schiere
In segno di vittoria
Spiegan le lor bandiere,

Mentre di lieti Cantici
Empiando l' aria vanno,
Poichè l' ira evitarono
Dell' Egizian Tiranno.

Però tu tremi, o celebre
Sacro Orator, se tutti
Tenti Satan distruggere
Di tue fatiche i frutti?

Ah! non temer, che arridono
Ai tuoi sudor gli eventi;
Di tue Vittorie parlino
Le convertite Genti.



Del Sig. Abate

D. FRANCESCO TROVAMALA

Vice Reggente delle Regie Scuole del Gesù ,



SONETTO

V ha chi con occhio bieco e altera faccia
Mira la Religion qual sua nemica ;
Ed or la fere , o insulta , or la minaccia ,
E nel suo sdegno ostil tanti altri implica .

Ma or v'è chi sul Ticino i cori allaccia
Col grato favellar , l'error districa
E abbatte , e mostra con mirabil traccia
Quanto la Religion dell' uomo è amica .

E dal potente ragionar convinto
Tace , pensa , e confuso il Miscredente
Gli error conosce , e alfin si dà per vinto .

Segui dunque , o BELCREDI , e i tuoi concetti
Reca zelante fra rimota gente ,
Onde altri ancor senta i felici effetti .

Del Sig.

BARTOLOMMEO DE PAFIS



SONETTO

Nave spinta dai venti erra per l'onda
Del mar che bolle e tempestoso freme ,
E quando sorge , e quando in mar profonda ,
E percossa dai flutti e scroscia e geme :

Saggio Nocchier l' ire rintozza e preme ,
Nè mai de' venti il rio soffiar seconda ,
Torce là Nave , e fra le scosse estreme
Pur la riduce ad afferrar la sponda .

Quella Nave son io , che ov' è più indegno
Scoglio rovina , e segue i venti rei ,
Qual corre stral rapidamente al segno :

E' questa vita il mar , ch' io varco infido ;
I venti con gli opposti affetti miei ;
Tu se 'l Nocchier , che mi conduci al lido .

Del Sig.

P I O M A G E N T A

O D E.

Questa ch' appoggia il gomito superba
Su d'infanta colonna,
E il fasto e la mollezza in volto serba
Dell'Egiziaca donna:

Questa è colei che il secolo protervo
Chiamar, di cieco nume
E di stolta dottrina incauto servo,
Filosofia presume.

Pingue d'Assirj balsami, diffonde
La chioma olenti spirti,
E le serpeggia fra le trecce bionde
Setto di rose e mirti.

In guisa un velo il breve adito chiude
Alle impudiche membra,
Che solo ad arte delle forme ignude
La pompa occultar sembra.

Perenne fiamma di mortal veleno
Dagli occhi infettù vibra,
E penetra del cor lo sguardo osceno
La più remota fibra.

Dei labbri pende numerosa folla
Sulla magia possente,
Mentre di rei fantasmi orna e satella
La capricciosa mente;

Nè vittime svenar con mano impura
Sdegnata all'idolo infame,
Che cova in sen di tirannia futura
Sediziose brame.

Dei sacri dommi cimentar con empj
Sofismi altri la occulta
Sapienza ardisce, altri gli augusti tempj,
E il Santo rito insulta.

Chi dei Celesti con profano oltraggio
Deride il lento sdegno,
Chi, di ragion col troppo corto raggio,
Tenta rapirne il regno.

O di Lutezia popolo feroce,
Tu dei mortali a scorno
Esisti ancor! . . . Ma qual tremenda voce,
Odo suonarmi intorno?

28
Onde vien, chi la tuona? ... ah ti ravviso
All'eloquente impero
Dell'alto stile, a quel che t'arde in viso
Santo fervor del vero.

Tu, sublime Orator, col provid' arco
Di robusta dottrina
Struggi l'error, che sotto il grave incarco
D'autorità roina.

A Te il desio di ragionar con nuove
Leggi la mente invade,
E sfuggi quel che l'anima commove,
Ma non la persuade.

Acceso d'Appostolica favilla
Ti veggio... ohimè qual notte
Mi cinge... urtansi gli astri... il suol vacilla...
E l'empio Nume inghiotte!

29
DI G. G. P. ARCADE

ed Accad. Affid.

SONETTO

Qual del Giordan sull' sffollata riva
Irto la chioma, e in rozza pelle avvolto
Giovanni il varco a nuove voci apriva
Pieno d'un Nume il patto, i lumi, il volto;

E qual con dolce incanto i cuor feriva
Al vario accorso infido popol folto,
Qualora al Ciel ignote vie scopriva,
E a non usato duol il fea rivolto:

Tale, o sacro Orator, nel Patrio tempio
Tu col possente dir sveli gl' inganfi
Il cuor cerchi, e lo cangi in seno all' empio.

Tu ci richiami i di del gran Giovanni
Or che i fidi tuoi figli al prisco esempio
Corron del vizio a riparare i danni.

Si allude alla predica sulla morte.

Della Stesso

SONETTO

Grande Orator, al tuo parlar di morte
Idea si viva del mio fratl mi desti,
Ed è l'immagine sì possente e forte,
Che dir m'è forza: in questo di vincesti:

Sì che vincesti or che la dubbia sorte
Qual mi sovrasta ognor pinger sapesti,
Or che l'aspre a spezzar dure ritorte
Di colpa ria forza e valor m'appresti.

Ahi! l'annunzio fatal nel mio pensiero
Stà fiso sì, che di veder mi sembra
Lei, che la falce ruota, e mi dissolve.

Freno l'orgoglio, umilio il capò altero,
Non son qual fui, che tutto mi rimembra,
Che polve son, che tornerommi in polve.

VERSI SCIOLTI

del P.

D. GIACOPO DE FILIPPIS

*Regio Direttore e Visitatore
delle Scuole Normali.*

Ex tulit eloquium insolitum facundia.
Hor. de Art. Poet.

O di Pianta gentile eletto Germe,
O Innesto eletto di più nobil Pianta,
BELOARDI illustre, le modeste luci
Volgi per poco a me; per poco attento
Porgi l'orecchio d'umil carne al suono.
A Te lo porsi io pur, quando versavi
Di robusta eloquenza un largo fiume
Da' sacri Rostri, intorno a cui si bebbe
Il Popolo affollato avidamente
Della Tua voce i venerati accenti.
Ma sacra cosa sono anch'io, se m'ardo
Scintilla in petto dell'etereo foco:
Anzi egli stesso il Reggitor Divino
Fa sentirmi in cor, mi agita e illustra;
Sicchè il passato e l'avvenir discerno,
Qual se fosse presente. Odimi adunque,
Che mentre al canto mio l'orecchio porgi

Non fia ch'io rechi a veritate oltraggio.
 Solo co' miei pensieri un dì mi stava
 Favellando così: Tuo dir facondo
 Alto-movente di Sapienza pieno
 In verde età d' insolito stupore
 L'alme dunque ferio? E or l'uno or l'altro
 Per valore e saver gli Avi Tuoi chiari
 Io rimembrava, e il Tuo German (1) sostegno
 E della Patria Onor, su mobil polve
 Segnando i luoghi, ove d'usbergo armati
 Al rotear del brando, ovver di toga
 Vestiti colla lingua trionfaro.
 E le lor gesta mi sedeano in mente
 Sì ben distinte, che mirarli in volto
 E udirli mi pareva. Quand' un, che muto
 Fino allor si ristetta, il labbro sciolse,
 E in Te l'antico onor essere accolto
 Mirabilmente, disse, ed in Te solo
 Degli Avi i pregi sfolgorare uniti.

(1) Si accenna il raro merito del Sig. Marchese D. Giuseppe De' Belcredi Fratello dell' Oratore. E' desso un Cavaliere, che sceppia in singular modo lo studio delle Leggi alla più amena Letteratura, e l' amabil talento del coeverare ai più dignitosi Gradi della Patria. Al tempo stesso ch' Ei sostiene con lodevole sollecitudine l' impiego di Pubb. Professore di Giurisprudenza in questa Regio-Imperiale Università, di cui è pure attualmente Rettore Magnifico, attende a giovar alla Patria, essendo uno dei Dottori di Collegio, dei Decurioni, e degli Abbati della Città, e già da più anni Capo del Municipio: e a tanta molteplicità di occupazioni e di cure s'addiunge con tal saggezza, che riacquora meritamente l'amore e l'ammirazione di tutti i Cittadini.

Alta insorse contesa: e il buon pensiero
 Ceder sembrava a rimir non presto
 Il merito in Te del brando e della toga.
 Io, che ai detti aridea; no, che non mente,
 Alto gridai. E' quale, e qual fu il brando, al
 Onde del nostro fal vestito Iddio
 Il vizio oppresse e disarmò l'errore?
 Fu pur la sua parola! Egli con questa
 Su le labbra de' suoi tonando infranse
 Di Baal i templi; su le lor rovine
 Vittorioso alzò il vessillo, unio
 Il fuggiasco Israel, di Giuda accolse
 Da' quattro venti i miseri dispersi.
 Sacro Orator, l'invitta alma parola
 Di verità, che sul Tuo labbro infonde
 Il Divin Verbo, è l'afilato brando
 D'ambe le parti, onde conquidi e spezzi
 Ogni cor duro e al bene oprare avverso.
 Tu qual Mosè col codice tremendo
 Dell' immutabil sempiterna legge
 Condanni il vizio, e la virtù proteggi
 Che non vale a colui ingegno ed arte
 Per farsi scudo: e invan talor di rabbia
 Arde spumoso, e la viperea chioma
 Scote sul collo; invan fermezza affetta
 Di spirito, per negar che esiste il Num
 Dell'universo Creator Sovrano,
 O che n'aggia dappoi pensiero e cura.
 Ma la bella virtù quinci derisa,
 E quindi oppressa si rincora, e ottiene
 Rispetto e ajuto: che la nera taccia

D'inamabile e auster, ond' è dipinta,
 Svanir Tu fai con sì soavi e dolci
 Modi, che sol delle selvagge rupi
 Non più degna è creduta; e ammessa viene
 Fra le urbane accoglienze a casti amplessi.
 Sia dunque ver, che di gemmato brando
 Non cingi il fianco animator di crude
 Sanguinose battaglie detestate
 Dalle timide madri: e vero sia,
 Che la toga non vesti in pien Senato
 Consigliar saggio e provvido custode
 Di Sante leggi. E' ver però, che prode
 Della Fede Guerrier, Ministro eletto
 Un brando ruoti di più nobil tempra,
 E l'onor zeli dell'eterna legge:
 Ond'è, che in senso più sublime inteso
 Il confuso pensier mal non si appose.
 O del Ticino Onor, Onor dell'arte
 Flessanima del dir, del dir maestra,
 Te l'Emilia Città, che degli Estensi
 Eroi si vanta e del Rival di Omero,
 Te Partenope bella, Te l'augusta
 Reina Insubre, e Te la Donna altera,
 Cui bacia il piè l'Adriatic'onda umile,
 Rètor egregio Gioventude eletta
 Render faconda con applauso han visto,
 E le ciglia inarcar d'alto stupore.
 Al Tuo partir lungo di Te desio
 In quell'alme lasciaro i meriti Tuoi;
 E Te bramano ancor, e contro il dente
 Invidioso del vorace obblivio

Ne tengono scolpito il caro Nome
 In lucido metallo. Or che stupire,
 Se udir ci sembra in Te santificata
 E rediviva l'eloquenza invitata,
 Che al par d'onдора piena uscia dal labbro
 Dell'Arpinate Consule Romano?
 Che stupir, se riscosso il sacro avello,
 Innalza Siro il venerando capo,
 E Ti applaude e gioisce, i falciati
 Della messe evangelica veggendo
 Manipoli ubertosi? E se dall'ossa
 La fatidica voce alza Alessandro (1)?
 Tu stesso attento ascolta: io già non oso
 Le sacrosante articolate note
 Proferrir col mio labbro. Anch'ei per sangue
 Il Ligure Garzon sai che distinto,
 Chiaro per fama, e anch'ei d'ingegno illustre,
 BELCREDI, al par di Te sentier non trito
 Imprese a camminar. Porpora e bisso,
 Cospersa ancor della lanugin prima
 La molle guancia, fu a mutar non lento
 Con negre lance. Ah! quante volte, ah! quante
 Fra i dirupi movendo e fra le spine
 Segnò di lunga sanguinosa striscia
 Il cammin fatto! Su le dotte carte
 Impallidi le notti; e al primo raggio
 Della nascente aurora appiè dell'arc
 Degli Angeli su l'ali al Ciel spedia
 Le primizie de' suoi fervidi affetti.

C 2

(1) Il Beato Alessandro Suali Vescovo di Pavia:

E un tempo fu, che tra le sante imprese,
 Onde a calcar con fermo piè le stelle
 Scala si fece ed a bearsi in Dio,
 La sollecita cura ebbe gran parte
 Di rendere feroce altrui l'ingegno.
 Il brando poi del Divin Verbo strinse
 Sempre con forza invitta: e la costante
 Solo nel male oprar plebe inquieta
 Fin su le piazze fulminò e conquisce.
 Or tanto ne principj a lui simile,
 Come nel fine ancor Ma dove ardito
 Contro il voto primier, dove m'inoltro?
 Tu stesso udisti il vaticinio, e mai
 Degli Amici di Dio non menton l'ossa.



Del Sig.

GIANNANTONIO BARBIERI

R. Prof. di Gram. nelle R. Scuole.

SONETTO ACROSTICO

Oggi la Patria il meritato onore
 Rende ad un de' suoi figli, e quel Tu sei.
 Avvampi pure e frema il rio livore:
 Tu girne altero, e trionfar ne dei.

Orna i tuoi detti d'eloquenza il fiore,
 Rara cagion di nobili trofei.
 Ben può Roma vantare l'alto Oratore,
 Ecco il Tesino a gareggiar con Lei.

Lieto n'esulta il tuo maggior Germano (*),
 Che le virtù degli Avi, ond'è famoso,
 Racchiude in sen, né le racchiude in vano.

Ergesi a nuova gioja il comun grido
 D' eletti Cigni al canto, e già fatiso
 Il tuo Nome risuona in ogni lido.

C 3

(*) Vedi la Noia alla pagina 34.

del Sig. Ingegnere

SIRO DELLA ZOPPA

SONETTO

Se fosse ver, che dal suo frat disciolte
Tornasser l'Ombre a riveder talora
Gli antichi Lari, in questo Tempio accolte
Vedrei fra tante il Tuo buon Padre ancora.

E mentre eccheggian l'ampie arcate volte
Del tuo facondo stile, oh quale allora
Nel rimirar le tante genti colte
Udirli intente il suo piacer non fora!

Figlio ah! perchè, direbbe, ah! caro Figlio,
Il destin non serbommi a sì bel giorno?
Perchè fui tolto a questo basso esiglio?

Poi fra la tuba, che ti sta d'intorno
Dolci versando lagrime dal ciglio
T'abbraccerebbe, e al ciel faria ritorno.

Dello Stesso

SONETTO

Qual un fragoso rapido torrente,
Cui lo disciolto gel accrebbe l'onda,
Soverchia, abbatte ogni arginata sponda,
E tragge i boschi al mar l'ampia corrente:

Così, o BESCÈRDI, all'affollata gente
Rapita assorta in estasi profonda
Sembra la vena del Tuo dir faconda,
Ch' ai novi Soñ (*) è tuono, iri al credente.

Oh! Senna, i Figli tuoi, che si dier vanto
Le sceli analizzar, l'erba, l'insetto,
Ed obbliaro il suo Fattore intanto:

Se forse a Te questi il Vangel spargea,
Di Dio saresti ancor fra 'l gregge eletto
Ma colmo il sacco Babilonia avei.

C 4

(*) Si allude alle ben ragionate prediche contro le massime
sediziose del secolo.

Del Giureconsulto Sig.

DON GIACINTO GANDINI

Pub. Ripet. di Giurispud., e Coadiut. alla Bibliot. della R. Univ., corrisp. dell' Acc. delle Sc. di Padova, e Memb. dell' Imp. Acad. delle Sc. e Belle Lett. di Mantova, ed Acc. Affid.

SONETTO

Chi fo chi fu che sul tuo labbro infuse,
Sacro Orator, le angeliche parole;
Chi i fonti della Scienza a Te dischiuse
Onde confondi le profane scuole?

L'eterno spirito al certo, in Te difuse
Il fuoco ch' animò d' Ippona il Sole,
Quando co' raggi suoi svanir confuse
Fece de' Manichei le inique fole.

Va della Patria Onor, dell' alma fede
A pro combatti, e al Tuo cospetto ognora
L'empietà volga sbigottita il piede.

E l'Italia che cieca accoglie in seno
Serpe che sua beltade ah! ne scolora,
Scorga per Te, e ne fugga il rio veleno.

MADRIGALI

DEL P. ELEAZARO CAPPUCCINO

Acc. Affid., ed Imm.



I.

Di Filosofo il vanto un dì v' accorse,
Che a Te, BELCREDI, ognun lieto rendea,
L'empia Filosofia;
E il piè superbo a Te volgendo, accorse
Le tue voci ad udir, Stolta credea,
Che ligio a Lei dovessi in onta al Cielo
Fiammeggiar d'atro zelo,
E i suoi dommi perversi
D'inique grazie aspersi
Disseminar de' suoi trionfi amico.
Ma a fronte del tuo dir lungo non tenne;
Ch' anzi l'immònde penne
Scosse fuggendo disperata e fiera,
E nel fuggir la nera
Testa battè gridando: Ah! mi credeti
Averti Amico, e l' mio flagel Tu sei.

II.

Tullio al mirar, ch' oggi negletti e infranti
Da le sedotte genti

Sono i sociali uffici;
 E al comun danno intenti
 Sorgon torbidi ingegni
 D'ogni equità nimici,
 Squarciando il bianco crine
 Pianse su le ruine
 Di tante genti, e regni.
 Poi volto a Te, BELCREDI:
 Tieni, ti disse lagrimoso e mesto;
 L'aureo volume degli uffici è questo,
 Ch' al tuo valore affido.
 Tu col senno, e col grido
 Dall'ingiurie il difendi,
 E sacro al Mondo e venerato il rendi.
 Così ti disse il grand'Eroe Romano,
 Che ben sapea non favellarti in vano.
 Poi dopo il don prezioso
 Tornò a la tomba, e vi cercò riposo.

III.

Quando, BELCREDI, con mirabil arte
 Il vero Eroe mostrasti,
 Ch' immoto l'aspra via
 De l'infortunio affronta, e de i contrasti,
 Spinto da quella, ch' il gran Dio comparte
 Vera amica de l'Uom Filosofia:
 Da lo squallido sasso
 Alzò Bucezio l'angosciosa fronte;
 E i ferri danni, e l'onte
 Obbliando per poco,

D'insusitato foco
 Accese il ciglio, e serenossi in viso,
 Poi volse a Te un sorriso.

IV.

Questo, o BELCREDI, è l'onorato scerto
 Che sul Parrasio monte
 Formai al tuo gran merito:
 Ma sulla nobil fronte
 Come potrai locarlo,
 Se tanti già ne strigni
 Di varj eletti cigni,
 Che non vorran toccarlo?

*Si allude a varj principali discorsi
dell' Oratore.*

SONETTO

Va: del Ticino su la patria sponda
Ai vaticini detti il varco schiudi;
Il Filosofo incredulo confonda:
Non più la falsa Divozion tripudi.

Va: per te dal mortal l' arte profonda
Di conoscer se stesso alfin si studi:
L' Egoismo fatal; la pompa immonda;
Il reo di quest' età sul si ripudi.

Va: spiri per te l' uomo i di sereni
In grembo alla virtù: così a BELCREDI
L' Angiol che sparve in Cielo infra i baleni;

Come il sacro incarco ei poi sostenne,
Attonito Ticin, di tu, che il credi
Genio immortal che a noi dal Ciel sen venne.

*In Attestato di giusta Ammirazione
A. V.*

Dello Stesso

SONETTO

Sculor, che indugi? Il Patrio marmo appresta,
E il ferro industrie nella mano afferra:
Un gentil simulacro in sacra vesta
Pieno d'un Dio per te sorga da terra.

Prema coi piè la scellerata testa
A quanti al Ciel co' Scritti lor fer guerra,
E si vegga per lui la turba infesta
Delle umane Passion piombar sotterra.

Estolla con la manca in preda ai venti
Il vessillo di Cristo; e l' alme sedi
La destra ci discopra de' Credenti.

Fa poi che inciso gli si legga ai piedi:
Le grate del Ticin stupide genti
Al saggio, al grande, all' immortal BELCREDI.

Dello Stesso

Al' Illustris. Signora Contessa

DONNA DARIA SALASCHI

NATA MARCHESA BELCREDI NIPOTE DELL' ORATORE

Sopra il discorso dell' Educazione .

SONETTO

Tu ch' alla sponda del Ticino algosa
Le primiere spirasti aure di vita,
Cui d'accogliere la Dora or va fastosa,
Madre di prole amabile e gradita,

Tu che per Lei di cura ardi amorosa,
Deh! al patrio fiume il piè volgi spedita,
Ch' onde saggia allevarla e avventurosa
Le sacre leggi il Tuo Gran Zio ne addita .

Ma dove l'estro fervido mi sprona?
Già il tutto apprese dal sagace zelo
Di Lei, che l'Adda ed il Ticino onora; (*)

Basta che a' Figli suoi faccian corona
Le Materne Virtudi; al Trono, al Cielo
Cari, e alla Patria cresceranno allora .

* L' Illustrissima Signora Marchesa Belcredi, nata Marchesa Orsiego de Rosales, Madre della Suddetta .

Del Sig.

GIUSEPPE CORBARI

A. G.

SONETTO

Scosse al fragore degli alati accenti
Sceser dal Cielo Veritate, e Fede:
Ambe ministre d'incliti portenti,
Ambe ostentando fiammeggianti tede .

Quella, Sagro Orator, le rilucenti
Sue belle tracce ricalcar ti diede;
Questa, che col pensier per te le genti
Poggiasser dell' Olimpo all' ardua sede .

Pieno del Nume lor, che Ti movea,
E sonoro la voce al par del tuono
Lo stuol de' Vizj fulminavi intanto .

Sospinto allora ognun dal dolce incanto
Sol, tua mercede, in suo pensier dicea:
Domo è l'errore, e Religion sta in trono .

DI G. M. AL. C.

SONETTO

E chi è costui, che predator d'averno,
L'alme di man mi strappa, e si m'insulta?
Io lo vedrò, nè fia che giaccia inelta
L'offesa, e rida al mio dolor l'Eterno.

Disse il Teo Spirto, ed il più amaro scherno
Portando in fronte innalzasi, e sussulta:
Ei pende sul Ticio, ma già l'adulta
Sua messe dissipò mistico verno.

Ode Belcredi, e si contorce e adira,
Che sua parola si fa dardo, e l'etra
Fendendo va del vizio alla rovina.

Torna fra l'ombre, e disperato mira
Che vano è debellar chi i cuor penetra,
Gisostomo nel dir, Paolo in dottrina.

Del Sig. Avvocato

N. N. P. A.

Per la Predica del Paradiso.

SONETTO

Dove son? chi mi guida? Ovunque io giro
L'occhio su cui nebbia mortal non siede,
La maestà di mille oggetti ammiro,
Che sol da lunge m'accennò la Fede.

Porte d'eletto Oriental zaïro
M'apron tranquilla interminabil sede:
Già l'aura d'immortal vita respiro
Fatto d'eterno bene eterno erede.

Iddio vi regna, e col beante aspetto
Luce versando dall'immenso treno
D'un immenso piacer m'inonda il petto.

Deh! perchè tacque il tuo facendo zelo,
Sacro Orator? che de' tuoi detti al suono
„ Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

DEL RACCOGLITORE

Pel doppio uso che l'Oratore fece di continuo e dell'autorità de' Filosofi e delle copiose testimonianze de' Padri, onde convincer gli Increduli insieme ed i Fedeli delle verità da lui predicare.

SONETTO

Tu parli è ver; ma il reo Sofista audace
Che Fe' non ode, e sol ragione intuona,
Di Cheronea, d'Arpin, di Cordoa giace
Conquiso ai dardi che il tuo dir sprigiona.

A que' poi sul cui ciglio ancor la face
Del ver balena, oh qual per Te mai tuona
E Paolo e Tertulian! Come verace
Lo stil d'Ambrogio e d'Agostin risuona!

Tu parli è ver; ma ne' suoi lacci avvolto
Quand' è lo stolto Pensator, d'Arpino
Scorgo in Te il Saggio alla facondia, al volto;

E quando scosso da poter divino
L'empio detesta il proprio fallo, ascolto
Fulminar sul tuo labbro un Agostino.

Dello Stesso



SONETTO

Latri lo stolto, e della Fe' sdegnando
L'eccelso raggio sol ragione intenda,
Che sotto i colpi del tuo doppio brando
Convien ch' alfine ei vinto al ver s'arrenda.

A Atene, a Roma un dì Paolo tuonando
Così d'error squarciò l'oscura benda,
E vide colma di rossore in bando
Cirne derisa l'Empietade orrenda.

Osi dunque nel Tempio il capo altero
Osi stolta innalzar Filosofia,
Onde impugnar co' suoi sofsimi il vero:

Cadrà percossa, e la fallace e ria
Veste che cinge, ond' usurpar l'Impero,
Svelta, il suo ceffo a ognun palese fia.

